L'INTERVISTA
LUCA TOSI / SCRITTORE SANTARCANGIOLESE

«In questa storia ci sono lati oscuri del mio modo di stare al mondo»

Natale è il protagonista inquieto del suo ultimo libro "Oppure il diavolo" che presenterà a Padova e Bologna

La copertina del libro. A destra lo scrittore Luca Tosi

SANTARCANGELO
RITA GIANNINI

Il suo secondo romanzo lo presenta il 19 a Padova e il 20 a Bologna. Lui è **Luca Tosi**, classe 1990, autore emergente, erede della scuola santarcangiolese che ha scelto la prosa e la lingua italiana ma è partito proprio, come dichiara lui stesso, dalla poesia e dal dialetto dei maestri concittadini.

Il suo libro d'esordio *Ragazza senza prefazione* (2022) è stato accolto con grande plauso e ha vinto premi, poi Tosi ha continuato scrivendo racconti apparsi su antologie e riviste. Ora dopo tre anni arriva *Oppure il diavolo* sempre edito da TerraRossa, dove il protagonista è Natale e vive a Poggio Berni con un agire singolare come la sua personalità divisa tra normalità e stravaganza, desidero e rassegnazione. Tosi costruisce, tra tragicità e ironia, un personaggio e così i suoi comprimari che conquistano subito il lettore, e lo fa con uno stile senza fronzoli, efficace e accattivante, ma ciò non significa che non sia ricercato e calibrato come è nella sua personalissima cifra che non lascia niente al caso.

Tosi, come nasce questo romanzo?

«L'idea nasce dal desiderio di sperimentare con il fantastico. Da tempo sentivo il bisogno di cimentarmi con una storia dai canoni realisti, ambientata in luoghi veri, che però contemplasse un elemento del tutto estraneo al realismo. L'esigenza, credo, risiede nel fatto che volessi ampliare il raggio del mio modo di immaginare e scrivere una storia, che in me comincia sempre da un'idea di personaggio e dalla sua voce. Così ho iniziato a pensare a un protagonista che, succube della realtà, una realtà per lui soffocante, opprimente, potesse trovare uno sfogo soprannaturale. Prima di iniziare a scrivere mi sono documentato su questo tipo di letteratura e ho trovato riferimenti soprattutto nella tradizione russa. Mi sono preso il tempo che la storia mi ha chiesto per esser scritta».

Rispetto al precedente come si è approcciato? E cosa c'è di diverso?

«Il primo libro è più aderente a ciò che ero io negli anni in cui l'ho scritto, in senso biografico. Rispecchiava, per vari aspetti, la mia condizione, i miei crucci e quelli di alcuni miei amici o, più in generale, dei giovani fra i venticinque e i trent'anni. *Oppure il diavolo* conserva un grado di aderenza a me, però non sul piano autobiografico. Ci sono finiti dentro lati per così dire oscuri del mio carattere e del mio modo di stare al mondo, aspetti quasi indicibili. L'ideazione è stata improvvisa, senza premeditazione. Ho terminato la prima stesura nel giro dell'estate del '22, poi, come per *Ragazza senza prefazione*, è seguita una lunga fase di riscrittura, il testo si è ridotto di quasi la metà e c'è stato un ossessivo perfezionamento di voce e lingua».

Stilisticamente ha accentuato l'originalità formale e lessicale. Ci sono parole infrequenti in letteratura, a volte gergali, altre mutuate dal dialetto.

«Sì, certo. Credo che sia stato proprio il protagonista, Natale, a richiedermi questo tipo di stile accentuato, a tratti sporco. Non è un personaggio colto e non è mai uscito dal paese in cui è cresciuto. Per un'esigenza di credibilità ho dovuto inasprire il suo tono, avvicinarlo ancor di più al parlato e innervarlo di dialettismi. Inoltre Natale è incarognito, rancoroso, quindi deve esprimersi così. Anche le numerose troncature ed elisioni delle parole vanno in questa direzione, l'ho immaginato come un uomo che non finisce le frasi, un po' per fretta, un po' perché non vuole sentire fino in fondo quel che pensa o dice. Per me la voce è l'aspetto più importante della scrittura, mia e altrui. Non trovo la quadra fin quando parole e punteggiatura non mi convincono del tutto; resto attaccato alla pagina finché non parla come voglio, o meglio come il personaggio parla in me».

Il personaggio ha vissuto i suoi 31 anni "tutti in apnea", è uno che dice: "Ragionatore o meno, non si può mica capire tutto". È attorniato di coprotagonisti anch'essi sopra le righe, la mamma "intasata di rabbia" e gli amici "ignoranti sopraffini". A chi si è ispirato?

> « Ho inserito omaggi a Baldini e Pedretti, due autori che hanno concorso a determinare il mio modo di scrivere»

«Sono partito da un ricordo: quando avevo dodici, tredici anni, per un periodo mi ero avvicinato alla pesca amatoriale. Frequentavo i laghi della Fips di Poggio Berni e c'era un uomo sulla sessantina che passava a controllare che io e gli altri ragazzini avessimo il tesserino. Ne approfittava per attaccare bottone, e un paio di volte ci avvicinò con maniere piuttosto goffe, tentando qualche palpata. Non so perché questo ricordo sia riemerso, e quale meccanismo psicologico mi abbia portato a scegliere Natale come protagonista, ma fin dal primo momento mi è parso perfetto per il mio modo di scrivere. Intuivo in lui un ingarbugliato conflitto interiore, su cui potevo costruire un'intera biografia, pur non sapendo niente della persona reale, e una trama. Di certo, il rapporto con la madre, miccia del suo turbamento, si riflette nella sua età adulta e nella difficoltà di vivere il desiderio. Uno dei temi centrali è proprio la maternità, intesa anche come eredità interiore».

E gli altri personaggi?

«Il meccanismo è più o meno lo stesso. Sgorgano da ricordi di situazioni, da scene da bar, o più in generale di paese, ambiente che adoro osservare. Quando ero bambino, mio babbo mi portava con lui al Bar Centrale di Santarcangelo, quasi ogni sera. Ricordo serate in cui stavo lì seduto, zitto, ad ascoltare i discorsi che facevano i suoi amici al tavolo, mentre giocavano a carte, senza le mogli. Spaziavano da un argomento all'altro e c'era tanto da ridere. Dato che il mio unico criterio, quando scrivo, è il gusto, ovvero scrivere solo di quello che mi piace, finisco per attingere da ciò che mi ha divertito, o che mi ha interessato perché ci scorgo una forma di bellezza. Natale, per me, è portatore di una bellezza enorme, così come lo sono i personaggi attorno, una bellezza che può celarsi dietro una mentalità in apparenza ristretta, asfittica, ma c'è e sa sorprendere».

Ci sono citazioni di Baldini e Pedretti. Quanto è importante per lei l'opera dei maestri santarcangiolesi?

«Ho inserito questi omaggi perché sono due autori importantissimi per me, hanno concorso a determinare il mio modo di scrivere, e non solo. C'erano omaggi di questo tipo, ben nascosti, anche in *Ragazza senza prefazione*. Stavolta, però, ho voluto anche rendere esplicito il debito che sento nei loro confronti, inserendo in esergo una poesia di Pedretti. Da entrambi ho appreso una lingua, e la tecnica utile a far parlare personaggi disperati, semicolti, che si esprimono in una maniera solo loro, autentica e radicata. Quando scrivo, penso le frasi in dialetto e mi traduco simultaneamente mentre batto sulla tastiera del computer. È stato proprio leggendo Baldini che ho scovato in me questo canale espressivo. È un processo di traduzione in cui m'impegno per non alzare mai il tono, voglio essere il più possibile fedele al dialetto come lingua della pancia, mentre l'italiano per me è la lingua del cervello. Questo mi permette di scorrere agilmente sulla pagina e riesco a dire tutto quello che voglio, prestando le parole alle voci dei personaggi».

b6pwzUT26Q